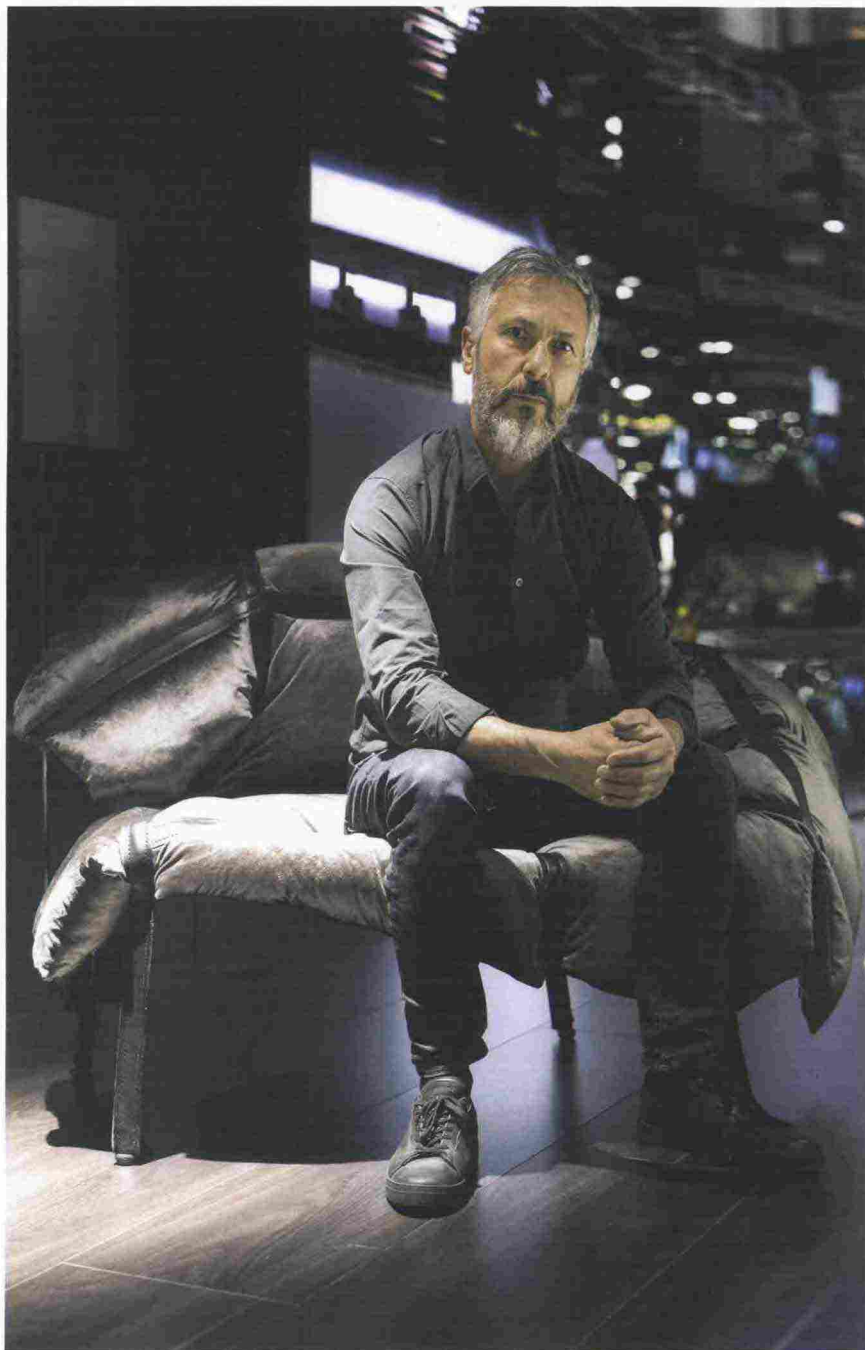




## L'INTERVISTA



Lula è una grande bugia. È tempo di cercare nuovi leader. Di inventarsi qualcosa che non c'era, senza cedere al populismo. In politica come nei loro progetti, per i fratelli Fernando e Humberto Campana la visione alternativa si costruisce soltanto in un modo: incontrando gente e culture diverse

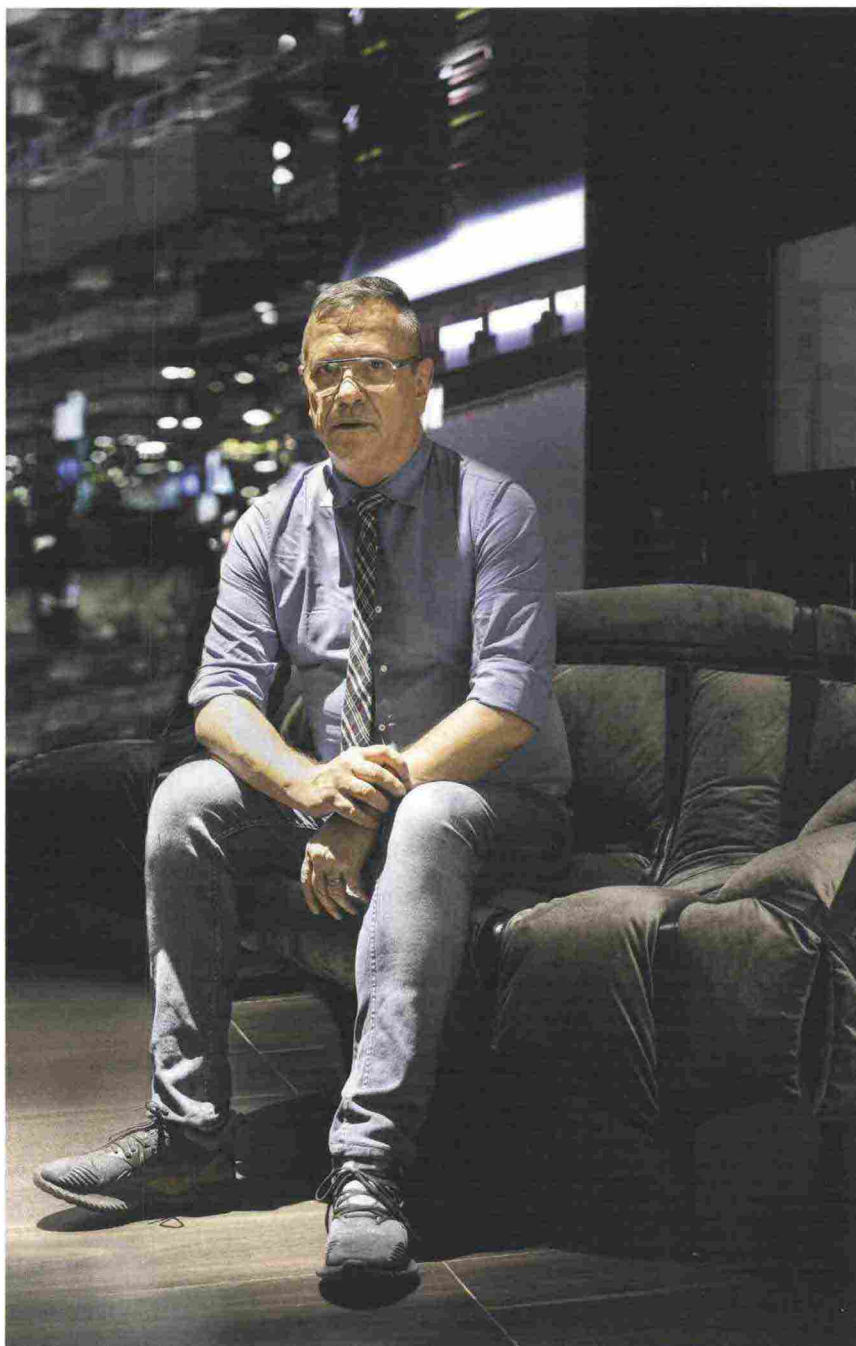
DI SARA DEGANELLO  
FOTOGRAFIE DI PIETRO SAVORELLI



# L'importanza di essere

«In Brasile oggi c'è una forte tensione tra una destra omofobica, ostile alle donne e agli stranieri, e una sinistra che sogna di far diventare il Paese come Cuba. Sono entrambe forme pericolose di populismo. Lula invece, secondo me, è una grande bugia. E ci sono ancora media europei che credono che sia una specie di Nelson Mandela. Ma ha fatto le cose peggiori solo per restare al potere. L'aspetto positivo è che adesso è in corso un'operazione "mani pulite" che parte dai politici legati a Lula e al precedente presidente Cardoso. Si cerca di portare la verità. Ma ci vorranno dieci anni per avere nuovi leader». L'analisi è di Humberto Campana, avvocato, 65 anni, ma soprattutto, con il fratello Fernando, 57 anni, architetto, metà del duo di designer brasiliani più conosciuti del panorama internazionale, *os irmãos Campana*. L'idea che sia il momento di inventarsi qualcosa che non c'è, in realtà, è anche il mantra del loro lavoro di progettisti.

Li incontriamo nella breve sosta che li porta in Italia per il Salone del Mobile: qui festeggiano i vent'anni di sodalizio con Edra, il marchio toscano che li lanciò con l'art director Massimo Morozzi. «È stato un secondo padre per noi», racconta Fernando. Con lui nacque nel 1998 la poltrona Vermelha – ora tra gli oggetti selezionati in *Storie. Il design italiano* in mostra alla Triennale di Milano fino al 20 gennaio 2019 – con una struttura metallica e 500 metri di corda annodati attorno. Ricorda ancora Fernando: «Per spiegarli come produrla, avevamo deciso di realizzare un video. Era la prima volta che usavamo una videocamera, non avevamo calcolato che si sentisse anche l'audio e alla fine, visto che avevamo cominciato a litigare, abbiamo dovuto montare una canzone che coprisse tutto: *Maracatu Atômico*», scritta da Jorge Mautner and Nelson Jacobina nel 1974. Il loro è un rapporto molto speciale con un italiano appassionato di Brasile: «Ci dava un *brief* ridotto, tre minuti, poi ci portava a cena. Bevevamo e parlavamo: lasciava uscire la poesia. Ci portò a vedere la frutta esotica o le etichette delle lattine vendute nella Chinatown di Parigi a Place de l'Italie, tutto per favorire l'ispirazione. Quando andammo ad Angra dos Reis (località balneare nello Stato di Rio de Janeiro, ndr), non voleva uscire dalla camera per la paura che un mostro tropicale sbucasse dall'oceano. Il frutto di quel viaggio è il diva-



# ibridi (e brasiliani)



**L'INTERVISTA**
**ISTITUTO CAMPANA**
**Dedicato ai giovani**

Fernando e Humberto Campana hanno curato la parte sudamericana della mostra all'interno del Salone Satellite 2018 di Milano *Africa & Latin America. Rising Design*: «Abbiamo cercato progetti che raccontassero storie emozionanti. Come la Amethyst Crystal Collection di Carol Gay: adagia vasi di vetro su pietre brasiliane. Trasmette poesia e l'ibrido di un'idea di leggerezza e forza di cui sono quasi invidioso», sorride Humberto. Il lavoro sulle tradizioni del proprio Paese (e sui materiali che ogni *comunidad* ha a disposizione) continua anche con le attività dell'Istituto Campana, che i due hanno fondato nel 2009 e che vede nel design un mezzo di emancipazione economica soprattutto per i giovani. Come nel progetto *Coleção Jeans* in cui vengono realizzati mobili con jeans di recupero.


**Vermelha**

Disegnata dai Campana, la poltrona Vermelha è prodotta con un'unica corda lunga 500 metri.

no Kaiman Jakaré, cioè coccodrillo. Ma forse dovremmo cambiargli nome», ride.

La visione di un italiano sulla natura tropicale del Paese non è la sola ad aver influenzato i due fratelli: «L'Italia ci ha aperto la mente. Tutto cominciò quando Marco Romanelli scrisse di noi, negli Anni 90. E Paola Antonelli ci portò, primi designer brasiliani, al MoMA», continua Humberto, nella mostra *Project 66* del 1998. Avvenimenti che si sovrappongono alla presenza di un'altra compatriota: Lina Bo Bardi. «Ammiravo il suo sguardo sulla cultura popolare brasiliana», racconta Humberto. «Noi stessi, all'inizio, la rifiutavamo come kitsch. Invece l'approccio di Lina era sofisticato. La sfida era, ed è, trovare le radici di fenomeni globali. Capire il Brasile contemporaneo, con la sua cultura primordiale e insieme indiana, africana, italiana. L'ibridismo che colpisce tutti noi».

Le origini dei Campana si trovano a Lucca e a Ferrara, da dove venivano i loro nonni. Si sono mescolate, come per ogni brasiliano che si rispetti, e hanno scavato la terra a Brotas, una cittadina di 20mila abitanti al centro dello Stato di San Paolo, che all'inizio del Novecento attirò numerosi migranti italiani per la coltivazione del caffè. È a tre ore di strada dalla megalopoli paulista, che oggi Fernando e Humberto chiamano casa, precisamente il *bairro Santa Cecília*, quartiere storico e vivace del centro. «Brotas era esuberanza tropicale, piena di cultura antropologica, ricca di cascate», ricordano. «Anche se oggi le piantagioni di canna da zucchero ne hanno distrutte la metà. Gli immigrati erano venuti per sostituire gli schiavi africani, che portarono nel Paese il *candomblé*. Il Brasile è una grande confluenza. Basti pensare che Santa Barbara corrisponde anche a una degli Orixas», spiega Fernando, cioè le divinità della religione animista, giunta in America Latina dall'Africa. «Era un contesto di campagna. Io giocavo costruendo oggetti con *mandacaru*, un cactus brasiliano, e stecche di bambù. Ma avevo anche altri sogni. In casa eravamo abbonati alla *Folha de S. Paulo* e a *O Estado de S. Paulo* (due quotidiani, ndr) e arrivava pure l'edizione spagnola di *National Geographic*. Mio padre mi portò al cinema per *2001: Odissea nello spazio*, fu un'esperienza. A 14 anni vidi *Teorema* di Pier Paolo Pasolini. Ma anche *Rosemary's Baby* o i film con Giuliano Gemma.

Fino agli Anni 70 il Brasile era all'avanguardia per quanto riguarda educazione, sanità e sicurezza. La corruzione e le disuguaglianze sociali hanno prodotto poi la dittatura, voluta dai ricchi per proteggere se stessi. Con la classe media che è rimasta schiacciata in mezzo. E poi c'è la questione della terra, non ancora risolta. Traspare anche nel lavoro

di Tarsila do Amaral, che il MoMA di New York ha appena celebrato in una grande mostra, la prima negli Usa: nel suo quadro *Abaporu* dipinge una persona con la testa piccola e il corpo grande. È una critica al lavoratore di campagna». Il titolo della tela, del 1928, è una parola in tupi-guaraní che significa «l'uomo che mangia carne umana»: ha ispirato al poeta Oswald de Andrade, marito dell'artista – il dipinto è il suo regalo di compleanno –, il *Manifesto Antropófago* del quale illustrava il cannibalismo metaforico del Brasile che si ciba delle culture con cui viene in contatto.

Inutile dire che l'identità dei Campana è proprio questo. Il loro lavoro con l'artigianato locale non è che una delle manifestazioni del continuo andare alla fonte di ciò che sono. Uno schema che hanno poi esportato, come racconta Humberto: «Ho lavorato con comunità di artigiani in Brasile, in Messico, in giro per il mondo. Parto dal materiale, che è un personaggio in cerca d'autore e conduce poi al prodotto. In Cina ho lavorato con un gruppo Hmong che fa corone d'argento bellissime. E, due anni fa, con donne che tessevano tovaglie di tradizione olandese con cui adesso facciamo lampade. È il mio modo di progettare, di fare ricerca. Mai noioso. Mentre Fernando lavora di più sui progetti, sui disegni, io rimango vicino agli artigiani. Rispetto a vent'anni fa, sono più maturo, sofisticato, ho viaggiato di più, conosco altre culture, sono stato fuori dalla mia *comfort zone*. Con sempre in mente il monito di Morozzi: non seguire le mode, sii te stesso». È così che sono nati anche i nuovi pezzi di quest'anno: gli imbottiti destrutturati per Edra, Sade e Blue Velvet, una collezione di mostri robotici in cristallo per Lasvit, i vasi per Ghidini 1961 (un tornado in ottone) e Louis Vuitton (con 176 petali in metallo rivestiti in pelle bicolore). Ma per il futuro lo sguardo è più ampio: «Quando abbiamo ideato la sedia Favela (a pag. 46 il disegno autografo), con i pezzi di legno di scarto, ci era rimasto in testa un rumore di fondo, la sensazione di aver tolto qualcosa ai *favelados*. Ora sentiamo l'esigenza di restituirlo. Anche perché la vita ci ha offerto molto. Continuiamo l'attività con l'Istituto Campana, con progetti nelle favelas per far uscire i giovani dal crimine grazie all'apprendimento del design, e vorremmo un museo che preservi la nostra eredità», racconta Humberto. «Che ospiti schizzi, prototipi, prove d'autore, ma anche i prodotti dei laboratori che facciamo con i ragazzi e alcuni pezzi di arte popolare del Nord-Est del Brasile», aggiunge Fernando.

«In fondo», riflette il fratello, «se si lavora con le persone, con le tradizioni popolari, il design può trasformare il mondo. Non è politica questa?». ■